

ECONOMIE CHE FARE?

IL CAPITALISMO È MORTO E ANCHE NOI ECONOMISTI NON STIAMO BENE



SOPRA, MARIANA MAZZUCATO, ECONOMISTA DELL'UNIVERSITY COLLEGE DI LONDRA E LA COPERTINA DEL LIBRO CHE HA REALIZZATO CON MICHAEL JACOBS. SOTTO, ANGELA MERKEL E BARACK OBAMA. A DESTRA, CHARLIE CHAPLIN IN TEMPI MODERNI (1936)

di Giuliano Aluffi

Schiacciati tra previsioni che non si avverano e politici che non li ascoltano, continuano a cercare ricette anticrisi. Come fa nel suo ultimo libro **Mariana Mazzucato**

L'elefante nella stanza è la crisi globale dell'economia, ma piuttosto che affrontarlo di petto e rischiare un pestone politici, economisti e imprenditori preferiscono accusarsi a vicenda. Quando invece il primo passo per risolvere il problema è capirlo, sottolinea il saggio *Ripensare il capitalismo* (Laterza, pp. 384, euro 24), a cura di Mariana Mazzucato, docente di Economia dell'innovazione allo University College di Londra e Michael Jacobs, direttore del dipartimento di equità economica dell'Institute for Public Policy Research inglese. Un testo che vede protagonisti anche economisti del calibro di Joseph Stiglitz, William Lazonick e Colin Crouch.

Professoressa Mazzucato, in *Ripensare il capitalismo* lei sottolinea lo stupore della regina Elisabetta di fronte agli economisti che non hanno saputo prevedere la crisi del 2008. Ma bisogna ripensare il capitalismo o gli economisti?

«Non capire bene che cosa siano i mer-

cati è un difetto comune: ai politologi, ai sociologi e agli economisti. Ma in un certo senso il mondo è governato dagli economisti: ecco perché bisogna cercare gli errori nella teoria economica. Se fossero i poeti a essere così influenti, faremmo le pulci alla poesia».

Ma come categoria, non vi sentite un po' frustrati dal fatto che elaborate analisi intelligenti e coraggiose che poi sia i governi che i privati tendono a non seguire?

«In realtà gli economisti dicono anche tante sciocchezze, a volte ideologiche e non basate sui dati: ogni tanto è anche bene che non siano ascoltati dai politici. Io lavoro con governi di tutto il mondo su questioni di innovazione e politica industriale, e vedo che i politici ci ascoltano solo selettivamente, ignorando la parte più complessa dell'analisi. Ad esempio: io non trovo utile usare soldi pubblici per salvare le piccole imprese poco efficienti. Se c'è solo un 10 per cento di aziende dotate di strategie per la produttività e disposte a innovare, bisogna aiutare quelle, non buttare soldi a pioggia su tutte le altre. Però per i politici parlare delle piccole imprese fa bella scena e attira consenso. Anche quando i *policy maker* ascoltano quello che ho da dire sugli ecosistemi di

innovazione e su tutto ciò che è importante fare, poi magari tra tutti gli aspetti toccati fanno la "spunta" solo sulla casellina "piccole imprese" e si sentono soddisfatti: "Ecco, abbiamo fatto politica industriale!". Per fare una politica economica seria, invece, devi considerare tutto il sistema. Altrimenti si varano politiche piuttosto stupide».

Il capitalismo non è più capace di generare una crescita forte e stabile. Secondo lei che cosa non è stato capito riguardo alla crescita e come si potrebbe rimediare?

«C'è stata una crisi diffusa nel capire a che cosa servono le policy governative: ogni volta che hai una recessione, che è una cosa normale nel capitalismo, hai bisogno di serie misure anticicliche. Come quella di Obama nel 2009: un programma di stimolo all'economia di 800 miliardi di dollari. Invece in Europa si è pensa solo: "Oh cielo, dobbiamo tagliare il deficit!". Questo non significa che qualsiasi politica anticiclica vada bene: non basta spargere denaro nella tua economia e pensare che in qualche modo funzionerà. Il governo, per via dell'effetto moltiplicatore keynesiano (vale a dire la spesa che aumenta la domanda aggregata) può creare crescita, dare stimolo, e (almeno le nazioni che hanno una banca centrale) stampare moneta. Ma nel modo appropriato: senza causare inflazione. Invece di finanziare infrastrutture a caso, serve un indirizzo strategico, come con l'informatica negli Stati Uniti negli anni Ottanta e Novanta o con la spinta verso l'energia rinnovabile in Germania.



«SERVE UN INDIRIZZO STRATEGICO COME LA SPINTA AL RINNOVABILE DELLA GERMANIA»



Così l'effetto del moltiplicatore keynesiano è più forte. "Che economia voglio? Un'economia verde? O una rivoluzione del settore IT che lo porterà a diventare il del ventunesimo secolo?". Queste sono le domande che i politici devono farsi, e fare agli economisti.

Che fare con le aziende che cavalcano la ricerca pubblica (ad esempio tecnologie come il Gps) per poi trarne profitti privati?

«Servono accordi migliori. Il governo può dire a un'azienda: ti diamo una posizione di monopolio, però devi garantire che i profitti saranno reinvestiti in innovazione e in capitale umano. Come è successo in America quando AT&T ha creato gli avveniristici Bell Labs. Invece nell'ultimo decennio una quota crescente dei profitti aziendali è stata utilizzata per ricomprare azioni proprie e distribuire dividendi, invece di reinvestirla in capacità produttiva e innovazione. Ma così non si creano posti di lavoro, e quindi non cresce il volume fiscale che lo Stato potrebbe riscuotere. E poi: perché

un governo non dovrebbe pretendere una parte di capitale dalle aziende in cui ha investito? Prendiamo Elon Musk. Ha avuto 5 miliardi di dollari dal governo americano per le sue tre aziende: Tesla, SpaceX e SolarCity. Ma non c'è un accordo perché il governo riceva parte dei profitti di queste tre aziende per reinvestirli nel futuro di altre imprese. Purtroppo la prassi odierna è socializzare il rischio per privatizzare il profitto».

Un altro punto importante nella sua analisi è l'ossessione per il breve termine. Rende i mercati meno stabili e dissuade gli operatori economici dal fare investimenti di più lungo respiro. Come si esce dal circolo vizioso?

«In realtà non si è ancora fatto un

tentativo serio di applicare il pensiero a medio-lungo termine. Un modo di farlo è tassare gli scambi veloci e speculativi per ottenere le risorse per investimenti a lungo termine: ad esempio introdurre la tassa sulle transazioni finanziarie, anche se per funzionare dovrebbe entrare in vigore in tutto il mondo. Poi potremmo aumentare le tasse sulle rendite finanziarie per ridurre le tasse sul lavoro. Non introducendo queste misure, oggi invece incoraggiamo lo *short-termism*.

Per cambiare le cose i governi dovrebbero, in settori molto supportati dallo Stato come quello dell'energia, porre delle condizioni: ad esempio chiedendo alle aziende di allocare parte dei profitti su investimenti a lungo termine, come quelli in ricerca e sviluppo e formazione del capitale umano. Ma i governi esitano, e non è un bene nemmeno per le aziende: i programmi ambiziosi sono un vantaggio per tutti. Pensiamo alla missione sulla Luna: quasi tutte le funzioni del nostro smartphone derivano da quel progetto. □



«GLI USA HANNO INVESTITO 800 MILIONI DI DOLLARI, L'EUROPA PENSA SOLO AL TAGLIO DEL DEFICIT»